

# Una visita da noi: Luigi M. Lombardi Satriani a Montréal, Canada

GILLES BIBEAU  
(Université de Montréal)

Ho incontrato Luigi Lombardi Satriani per la prima volta nel 1994, grazie alla collega e amica Mariella Pandolfi. Pochi anni dopo il nostro incontro a Roma, era il 1997, Luigi è venuto a visitarci al dipartimento di antropologia dell'Università di Montréal.

Forse si può dire di Luigi ciò che Lévi-Straus scrive nell'incipit di *Tristes tropiques* quando annuncia, non senza una vena provocatoria: "Odio i viaggi e gli esploratori". Infatti, mi ha confessato che il suo viaggio in Canada e negli Stati Uniti ha rappresentato uno dei momenti più belli della sua vita intellettuale.

Che cosa diceva Luigi del suo paese quando era fuori dall'Italia? Ricordo bene la sua risposta alla mia domanda "Perché il suo viaggio è stato importante?". "In Italia – ha risposto Luigi – bisogna sempre riflettere in dialogo con i grandi pensatori della nostra tradizione intellettuale. Altrimenti nessuno capisce il vostro linguaggio. Qui ho potuto sentire altri discorsi e altri modi di pensare. Mi piacerebbe cambiare i miei riferimenti e il mio linguaggio, pero è troppo tardi per cominciare a farlo".

La lezione che ci ha dato a Montréal è stata di carattere autobiografico. Io avevo già intuito che Luigi aveva fatto della sua terra di Calabria un osservatorio privilegiato per indagare come funzionano le società umane. Senza dubbio era – sinceramente – un cosmopolita radicato. Sì, Luigi era radicato nel mondo della Calabria contadina dove era cresciuto: un mondo contadino e patriarcale che ha saputo rappresentare nei suoi libri con lucidità. Egli ha introdotto i nostri studenti alle profonde contraddizioni della società in cui viveva, nel villaggio di San Costantino di Briatico, sul mare, dove la sua famiglia occupava una posizione dominante, una posizione egemonica per dirla nella lingua di Gramsci. Luigi l'ha fatto nella migliore tradizione di pensiero critico ereditata da Gramsci e de Martino.

I nostri studenti, che non hanno mai vissuto direttamente la guerra, sono rimasti sorpresi nel sentirlo parlare della sua infanzia, per un lungo periodo, ac-

compagnata dalla guerra: l'invasione dell'Etiopia a opera del Duce nel 1935-36, la guerra di Spagna (1936-1939) e la seconda guerra mondiale (1940-1945). Ci ha detto che la sua opposizione al regime fascista – quella della sua famiglia – è stata chiara e assoluta. Ci ha raccontato di aver vissuto fino ai vent'anni in una società doppiamente non giusta, doppiamente non libera, doppiamente non razionale. Queste sono state proprio le sue parole che ho ritrovato nei miei appunti.

Alla domanda di un professore che chiedeva come si scelgono gli studenti che vogliono e possono proseguire gli studi superiori (master e dottorato) nelle università italiane, Luigi ha risposto raccontando una piccola storia che la dice lunga sul suo modo di vedere le cose e anche di vedere la vita. Il candidato o la candidata che aspiri a diventare uno studioso nella sua disciplina – sia essa antropologia o altra disciplina – dovrebbe essere riconoscibile da quattro cose. In primo luogo, chi vuole diventare maestro nella sua disciplina deve prima vivere un periodo molto particolare, quello dell'euforia della conoscenza in grado di dargli l'illusione che ciò che sta per acquisire gli permetterà di conquistare il “potere”. Se il candidato si fermasse qui, dovrebbe essere rifiutato.

Dovrebbero essere ammessi solo candidati che dimostrino di saper convivere con la “perdita” di un oggetto caro: imparare a distaccarsi dalle cose per rendersi disponibili al pensiero. I migliori dovrebbero dimostrare di poter avanzare nella conoscenza come se sopravvivessero alla “perdita” di una persona cara, di una persona molto vicina e idealizzata: dovrebbero dimostrare di essere capaci di vivere una vita di asceti. Quelli che arriveranno un giorno a fare la gloria della loro disciplina sono quelli che saranno stati in grado di affrontare la “perdita” di una parte di sé stessi per darla agli altri. In tal senso, il progresso nel campo della conoscenza, secondo il pensiero di Lombardi Satriani, passa necessariamente attraverso la perdita dell'illusione che porta a pensare alla conoscenza come a qualcosa in grado di conferire “potere”. In queste parole di Luigi riconosciamo la definizione dell'intellettuale organico.

Questa sorta di aneddoto, raccontato da Luigi, è rimasto impresso nella mia memoria fino a oggi. Egli non ci ha detto se le università in Italia applicano davvero questa regola nella selezione dei propri studenti per gli studi superiori. Da parte mia, ritengo di poter dire che Luigi abbia sicuramente vissuto – forse in silenzio – le “perdite” di cui ci ha parlato quel giorno a Montréal.

Perché bisogna celebrare il contributo dei morti? Troppo spesso celebriamo il pensiero dei nostri colleghi, la loro creatività e la loro umanità, quando sono scomparsi. È inevitabile? Eppure, l'antropologia ci ha insegnato tre cose importanti a proposito del tempo che passa e della morte che sigilla la fine di tutta una vita:

1. Il passato rischia di diventare trapassato se nessuno si preoccupa di farlo rivivere perpetuando la memoria di ciò che fu. Può darsi che pensiamo, sicuramente a torto, che abbiamo bisogno costantemente di ricominciare la storia e questa ricomincia giustamente da noi. La commemorazione della partenza di quelle e di quelli che ci hanno preceduti costituisce l'occasione per gettare un dubbio sul non senso di una tale posizione.

2. Qualsiasi commemorazione ci invita a collegarci al passato nella sua totalità, nelle sue zone di luce e di oscurità, aggiornando eventualmente il segreto che circonda qualsiasi vita, anche la più luminosa. Sappiamo che la memoria è sempre selettiva e che lavora, come ci ha insegnato Freud, a posteriori. Come per i miti di fondazione dei popoli, possiamo veramente far vivere la memoria di quelli e quelle che ci hanno lasciato solamente attraverso un va e vieni tra realtà e finzione.

3. Ogni nuova generazione è chiamata a confrontarsi con un dovere etico fondamentale che consiste, da un lato, nell'accettare l'eredità tramandata dai nostri maestri e dall'altro nel trasformare questa eredità – sia essa costituita da idee, da teorie, da progetti – in modo da farla fruttificare, affinché prenda senso nel nuovo contesto di vita. A questa condizione soltanto, ciò che è stato ricevuto potrà essere generatore di creatività nel tempo degli eredi.

Ciò che chiamiamo immortalità ha indubbiamente qualcosa a che fare con la memoria che conserviamo di coloro che se ne sono andati.

## Abstract

In this short paper, the author provides some insights about the contents of the lecture given at the Université de Montréal given by Professor Luigi M. Lombardi Satriani. His relation to the Italian intellectual tradition is also evoked.

In questo breve contributo, l'autore fornisce alcune note sui contenuti della conferenza tenuta dal professor Luigi M. Lombardi Satriani all'Université de Montréal. Viene anche evocato il suo rapporto con la tradizione intellettuale italiana.

**Keywords:** lecture at the Université de Montréal, Italian intellectual tradition, criteria for choosing graduate students, celebrating the memory of colleagues, intellectual heritage.

**Parole chiave:** conferenza all'Université de Montréal, tradizione intellettuale italiana, criteri di scelta dei dottorandi, celebrare la memoria dei colleghi, patrimonio intellettuale.